

Siamo immersi in un tempo che spesso confonde l'apparire con l'essere, e la spiritualità con un benessere emotivo privato. Ma la Parola di oggi squarcia questo velo. Non ci viene chiesto di essere "religiosi", chiusi dentro una spiritualità privata, intima, ci viene chiesto di essere significativi.

- Il *profeta Isaia* parla con parole che bruciano: Dio non sa che farsene dei nostri riti se questi non generano giustizia sono vuoti come cenere. Digiunare secondo Dio significa spezzare il pane, sciogliere le catene, accogliere chi è solo e smarrito. Significa uscire dalla propria bolla, toccare la povertà reale: quella dei corpi, certo, ma anche quella dei cuori soli, dei silenzi che uccidono, dell'isolamento invisibile. Il digiuno vero disturba, perché mette in discussione la nostra comodità. Il digiuno biblico non è una dieta dell'anima, ma un togliere qualcosa per fare spazio all'altro.

- *Paolo* ci ricorda che la fede non è retorica, non deve convincere, ma testimoniare: non serve la parola brillante, ma serve una vita coerente. Anche la debolezza della nostra umanità diventa potenza, quando lo Spirito vi agisce dentro. Non cerchiamo effetti speciali, ma cerchiamo la verità di una vita che parla anche quando tace o è messa a tacere.

Essere cristiani oggi significa abitare la realtà con il coraggio dei piccoli gesti: trasformare l'ascolto in accoglienza, la mano in sostegno e la parola in balsamo.

- Questo ci porta a comprendere le immagini che *Gesù* ci offre oggi nel Vangelo, non immagini astratte, ma elementi poveri e necessari: sale e luce.

Il sale ha un duplice effetto: dà sapore e conserva. La vita cristiana, se è autentica, dà sapore al mondo. Non è una sapidità da protagonismo, ma una presenza discreta che fa la differenza.

E il sale conserva: impedisce che la società si deteriori nella freddezza, nell'indifferenza, nella violenza. Il cristiano è una persona che preserva, non un giudice, ma qualcuno che mantiene viva la possibilità di bene, di gusto alla vita. Il sale che resta chiuso nel barattolo delle nostre sicurezze è inutile: esso ha senso solo quando si perde, sciogliendosi nel bisogno dell'altro per dare gusto e speranza.

La luce, invece, ci invita ad uscire dall'ombra dell'indifferenza e della paura. La luce non si nasconde sotto il letto, dice *Gesù*, perché illumina chi ci sta attorno. Non è mai una luce per se stessi: se la luce resta chiusa, non serve. Nella vita concreta, essere luce significa rompere il buio della solitudine. portare attenzione a chi è emarginato, voce a chi non ne ha, speranza a chi è scoraggiato.

La luce non serve a illuminare la nostra bravura, ma il volto di chi abbiamo accanto.

Dobbiamo avere il coraggio di ammettere che ogni volta che scegliamo la neutralità di fronte al sopruso o il silenzio di fronte all'ingiustizia, stiamo attivamente nascondendo la luce sotto il moggio della nostra paura.

Mi piace concludere con la provocazione di Dietrich Bonhoeffer, teologo che pagò con il martirio la coerenza della sua luce contro il buio del nazismo: «La Chiesa è Chiesa solo quando esiste per gli altri. Non dobbiamo semplicemente fasciare le ferite delle vittime sotto le ruote dell'ingiustizia, ma dobbiamo ingranare un cuneo nelle ruote stesse» (D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1988 - testo del 1944).

Si, ci serve il coraggio di amare, il coraggio di farsi vicino, il coraggio di rischiare e immettere un "cuneo", di pagare di persona per il bene degli altri.